



Omelia

XXXIII domenica Tempo Ordinario - Anno A **La parabola dei talenti**

16 novembre 2014 - Chiesetta San Cristoforo (Mompiano BS)

Il nostro compito è quello di entrare dentro nella parabola, per coglierne il messaggio. Suscita perplessità questo testo della Scrittura, perché sembrano pagine problematiche sia dal punto di vista morale, sia dal punto di vista pratico del vivere. Rimango perplesso leggendo la parabola, rimango perplesso nella coscienza, dove sembra che prevalga l'ingiustizia a presiedere la distribuzione dei talenti.

Perché non a tutti la stessa cifra? Perché una differenza tra chi ha avuto cinque talenti e chi uno solo? Perché a essere condannato è proprio chi ha avuto meno? Esco per un momento dalla parabola e guardo la vita reale. Non considero, senza sottacerle, le disuguaglianze tra gli uomini, create dagli uomini stessi; guardo invece la disuguaglianza proprio della stessa natura. Secondo la dottrina tradizionale, è Dio stesso che produce queste cose? Dio onnipotente?

Perché, persino nella stessa famiglia, qualcuno nasce molto dotato, qualcun altro poco o per nulla dotato? Perché qualcuno viene al mondo con un carattere solare pieno di voglia di vivere e qualcuno invece con un carattere un po' melanconico, quasi privo di spinta vitale?

Forse il servo della parabola era uno di questi. Dichiaro di aver paura, con tutto quello che segue poi nella parabola.

Ma quale logica di giustizia è questa? Quale logica di paternità è questa? Perché mai deve essere condannato da Dio proprio chi dalla vita ha avuto così poco? E invece promuovere chi ha ricevuto di più?

Faccio notare il contesto con un'altra parabola che abbiamo ascoltato qualche domenica fa, dove a presiedere il racconto è la logica della gratuità.

Qui si dice primato dell'attività, del merito; là si diceva primato della grazia, nella logica della gratuità divina; infatti si chiude: "gli ultimi saranno i primi".

Vengono consegnate a noi alcune domande a colui che chiamiamo Dio, Nostro Padre, e queste domande non trovano facilmente risposta, ma è efficace, è giusto per noi continuare a porre domande, perché attraverso queste domande qualche barlume o qualche fascio di luce, arrivi.

Rientro nelle pieghe della parabola. E' narrata nel contesto dell'attesa. Queste comunità cristiane primitive sono nell'attesa del Signore Gesù Risorto e quindi dell'incontro con Lui.

Provando a rileggere la parabola, non dobbiamo confondere i talenti del vangelo con le qualità che uno possiede. Il padrone che parte per un viaggio è Gesù Cristo stesso, che affida ai suoi servi, i discepoli tutti, i suoi messaggi, gli insegnamenti, le testimonianze.

Viene usato il termine talento che era una moneta preziosissima, la più preziosa al tempo dei romani; corrispondeva circa a 6.000 ore di lavoro. Un talento era il salario di un operaio. Questo padrone affida senza discriminazioni, secondo le proprie capacità di valorizzarli, di investirli, di moltiplicarli.

Si potrebbe qui aprire una parentesi guardando un po' alla nostra scuola: si promuovono quelli

che sono bravi e quelli che invece fanno fatica, o trovano degli insegnanti intelligenti che capiscono che anche l'ultimo là in fondo all'ultimo banco - banco degli asini si diceva una volta - magari ha delle qualità che vanno riscoperte.

Il talento a cui fa riferimento il vangelo è la fede.

Prima di partire il padrone non ha chiesto niente ai servi, riguardo ai talenti.

Perché allora al suo ritorno loda i primi due servi per aver fatto fruttare i suoi talenti? Perché rimprovera al terzo di aver sotterrato il suo?

Qui nascono due aspetti che voglio mettere in evidenza: la fiducia e la generosità del padrone. Fiducia incondizionata: vi do i talenti, usateli. Al ritorno dice ai primi due: "bene buono servo, ti darò molto, avrai gioia dal tuo padrone", lascia a loro il capitale e gli interessi. E' un dono che fa capire la sua gratuità.

Il terzo invece, che dire? Non è il padrone duro, semplicemente è che lui è impotente nei suoi confronti e non può agire diversamente. E' il servo che lo ha rifiutato, sotterrandolo per paura di perderlo; non ha ricevuto, si è rifiutato di riceverlo come dono, si condanna da sé. Riconsegna il talento perché di fatto non l'ha mai accettato, l'ha subito: "sapevi tutto e non hai investito".

Vorrei fare una piccola sottolineatura su questa paura. Risuona quel "ho avuto paura" di Adamo. Ecco ciò che blocca e che rende infeconda la vita, ciò che fa sentire impari, incapaci, inferiori agli altri. Nella nostra vita non importa come riusciamo

a cavarcela rispetto agli altri, ma l'unico problema è: che cosa ci ha detto? Cosa ha detto a me? Posto che io sia il terzo servo della parabola, Dio non chiederà perché non siamo stati Mosè o Abramo o Geremia. Ci chiederà semplicemente perché in certe situazioni abbiamo tralasciato di essere noi stessi.

Trovare la propria misura e imparare ad apprezzarla. Questa è la sollecitazione che viene da quel brano del vangelo.

Condividere con gli altri e comunicarci il sentimento che è bene, è del tutto legittimo, essere come siamo e agli occhi di Dio, questa è l'unica cosa giusta.

Faccio due ultime considerazioni.

La prima: dimmi quale volto dai a Dio e ti dirò ciò che sei capace di ricevere da Lui; ma se per te Dio è un duro, che fa paura, allora non prenderò nessuna decisione. Maggiore è la mia fede in un Dio amore, più ricca sarà la mia capacità di testimoniare, di produrre il bene. Se dubito dell'amore, divento incapace di amare.

La seconda considerazione: la parabola è rivolta alla comunità dei credenti. Se ci richiudiamo nei dogmi, nelle dottrine, nelle leggi, nei codici, nelle regole scritte in un tempo diverso, senza volerle cambiare o per paura di sbagliare, è mancanza di fiducia verso il maestro.

L'attesa dell'incontro con Dio è fatta di rischio. Occorre il coraggio di sfidare, di raccogliere, di non mettere sottoterra e assumersi delle responsabilità.

Riferimenti:

Pr 31,10-13.19-20.30-31 / Sal 67 / Ia Ts 5,1-6 / Mt 25,14-30

Fonte:

www.ilcalabrone.org